

Laboratorio di lettura



Sélim Nassib (Beirut, 1946) è uno scrittore e giornalista libanese.

Vive a Parigi dal 1969. Ha lavorato come corrispondente dal Medio Oriente per il quotidiano francese "Libération".

Tre suoi libri sono tradotti in italiano: *Ti ho amata per la tua voce*, romanzo ispirato alla storia della cantante araba Umm Kalthum. *L'amante palestinese* è un romanzo che racconta di un amore impossibile ambientato nel 1948 durante la guerra arabo israeliana, e la raccolta di racconti brevi *Una sera qualsiasi a Beirut*.

La narrativa di Nassib, stando alle dichiarazioni dell'autore, nasce dal "**bisogno di raccontare una esperienza del mondo arabo**" quale "dimensione di vita puramente sensuale", che non può essere compresa analiticamente. Per l'autore si tratta di dire ciò che "vive" e "sente" (esprime tale idea con la frase "sentivo ciò che la gente sentiva") senza tentare di liberare da contraddizioni e desideri l'io narrante.

I suoi racconti hanno tutti un'ambientazione storico-politica recente, ma tendono a ricreare atmosfere "fuori dal tempo". Il connubio tra collocazione storica e universalità atemporale tipica dell'esotismo e della favola mediorientale caratterizza la sua letteratura rispetto alla sensibilità occidentale. Alla radice dell'esperienza intima del Medio Oriente, per Nassib c'è "un formidabile desiderio sensuale [...] quasi sempre frustrato".

Lo scrittore ha voluto narrare varie storie, di carattere passionale ed alcune violente.

Tutte hanno lo stesso fine:

Ritratto intimo dell'Oriente.

Una sera qualsiasi a Beirut

Una ragazza araba di nome Jana, con una situazione personale complessa, costretta a sposare una persona che non ama. Ella è innamorata di un ragazzo più giovane di lei, di nome Ali.

L'amica di Jana, riesce a combinare un'incontro tra i due giovani; i due riescono a conoscersi, e da lì cominciano ad incontrarsi come amanti (di nascosto), anche perchè Ali era promesso come sposo ad un'altra.

Infine Jana, va contro le regole della sua "cultura" e dichiara, (durante la cerimonia di fidanzamento di Ali), il proprio Amore per quest'ultimo, davanti a tutti.

Foto Gerusalemme Brano tratto dal testo di Sélim Nassib Una sera qualsiasi a Beirut



Il Muro Occidentale (ebraico: הכותל המערבי HaKotel HaMa'aravi), o semplicemente Kotel, è un muro di cinta risalente all'epoca del primo Tempio di Gerusalemme. È anche indicato come il Muro del Pianto o come il Muro al-Buraq. Il Tempio era l'edificio più sacro all'Ebraismo. Erode il Grande. Il sito è importante anche per i musulmani che ritengono Salomone un loro profeta. I musulmani credono che Maometto abbia fatto un viaggio spirituale a Gerusalemme cavalcando un cavallo alato, al-Buraq, nel 620 d.C.

- Il racconto “Foto Gerusalemme” si apre con parole forti che lasciano il segno, “Avete lanciato sassi”, “avete sparato sui bambini”. E un fotografo armeno a Gerusalemme che parla, un fotografo di scene di vita comune, matrimoni, battesimi.
- Il fotografo è il testimone passivo di una vita di dolore e di sofferenza, l’obiettivo non distingue il viso di un arabo da quello di un ebreo.
- Non è casuale la scelta di affidare ad un fotografo la descrizione della realtà essa è dettata dalla necessità di prendere le distanze da una storia dolorosa di cui l’autore può forse comprendere le ragioni ma che non riesce a giustificare in alcun modo. Da una parte c’è il mondo e dall’altra lo strumento fotografico, quasi a voler dire ciò che vediamo potrebbe non esistere, c’è un distacco voluto quasi per lanciare un grido di speranza.
- L’autore esprime l’orrore attraverso gli occhi di un fotografo armeno la cui vita certamente non è stata facile “voi mi raccontate le vostre storie, se vi dovessi raccontare io le mie, non immaginate nemmeno”, “il nostro patriarca ha iniziato la sua omelia, è nato nel 1919 in un campo profughi, i suoi genitori erano scampati al genocidio.....” con chiaro riferimento al genocidio armeno.

Riflessioni sul testo: il genocidio armeno e l'olocausto ebraico

C'è un parallelismo fra la storia degli ebrei e quella degli armeni, entrambi i popoli hanno vissuto l'olocausto entrambi i popoli vivono nella propria terra come stranieri, "il genocidio di un popolo credetemi ne so qualcosa, la sofferenza di vivere nel proprio paese come uno straniero, come si fa a dimenticare, non siete i primi". Eppure continua il fotografo non si può continuare a vivere nella paura, non si può continuare a bere per dimenticare bisogna reagire bisogna imparare a convivere, forzarsi a vivere insieme non per assecondare le ragioni del cuore ma per sopravvivere per non autodistruggersi "ma non potrete sbarazzarvi gli uni degli altri, non potrete farvi scomparire, non potrete ignorarvi, quanti morti ci vorranno ancora per accettare questa punizione, accettare di vivere insieme, costretti con la forza. Avete paura?".

In questo periodo vi è l'intensità di un dissidio profondo probabilmente incomprensibile per noi occidentali ma che caratterizza l'identità di un popolo. Un dissidio lacerante che mette in discussione l'identità di un popolo stesso. Annullarsi per sopravvivere, una contraddizione in termini, una punizione che va accettata per la sopravvivenza, ma pur sempre una punizione.

La narrazione è incessante, un susseguirsi di impressioni e di giudizi apparentemente scollegati fra loro ma di forte impatto emotivo che compisce l'immaginario di chi legge in maniera profonda.

Il genocidio armeno ed ebraico



L'espressione **Genocidio armeno** - talvolta **Olocausto degli Armeni** o **Massacro degli Armeni** (e in lingua armena Metz Yeghern, "Grande Male") - si riferisce a due eventi distinti ma legati fra loro: il primo è relativo alla campagna contro gli armeni condotta dal sultano ottomano Abdul-Hamid II negli anni 1894-1896; il secondo è collegato alla deportazione ed eliminazione di armeni compiuta dal governo dei Giovani Turchi negli anni 1915-1916. Il termine *genocidio* è associato soprattutto al secondo episodio, che viene commemorato dagli Armeni il 24 aprile.



Il termine olocausto viene principalmente utilizzato per indicare lo sterminio sistematico di circa 5[1] dei 7,5 milioni di ebrei che vivevano in Europa prima della seconda guerra mondiale. Il numero delle vittime è confermato dalla vasta documentazione lasciata dai nazisti stessi (scritta e fotografica) e dalle testimonianze dirette (di vittime, carnefici e spettatori) e dalle registrazioni statistiche delle varie nazioni occupate.

Un giorno in teatro ***“Sotto il burqa”***



- Protagonista della storia è Parvana, una ragazzina undicenne di Kabul che vive con la madre, il padre e le due sorelle, Nooria e Mariham, e il suo fratellino di due anni, Ali. Conduce una vita normale finché non arrivano i talebani. Così lei perde la scuola, gli amici ed è costretta a cambiare spesso casa. All'improvviso, una notte, il padre finisce in carcere, per un motivo completamente sconosciuto, e Parvana, con gli altri suoi familiari, sprofonda in una situazione difficile. Poi a sua madre viene la brillante idea di camuffare Parvana da maschio per poterle permettere di lavorare e mantenere la famiglia, dato che alle donne era vietato lavorare. Un giorno la madre decide di portare la figlia più grande, Nooria, a Mazar, un luogo in cui avrebbe potuto continuare gli studi e si sarebbe sposata, senza avere sempre il burqa a coprirle il viso. Una delle tante sere, Parvana, che vive momentaneamente con la signora Weera, incontra una ragazza senza nulla sul volto, era di Mazar ed era scappata da lì perché erano arrivati i talebani. Il giorno seguente il padre viene liberato e, assieme alla figlia, si incammina alla ricerca di un luogo sicuro e del resto della famiglia. Parvana saluta così la signora Weera, la sua nuova amica e Shauzia, la sua compagna di scuola con la quale ha condiviso tante esperienze, una volta incontrata al negozio del tè.